

undefined

Sostenibilità: cammino condiviso tra Stati, cittadini e imprese

Aiutare il cambiamento

Daniele Marini

Sostenibilità, assieme a resilienza, è forse fra i termini più utilizzati in una pluralità di contesti: da quello politico, al mondo della produzione; dal marketing fino all'agroalimentare. Ormai tutto è all'insegna di questo carattere. Sostenibilità è diventato un concetto trasversale, un *mainstream*. Finalmente, verrebbe da dire. Perché il concetto di sostenibilità prende forma all'inizio degli anni 70 del secolo scorso grazie al rapporto commissionato al MIT dal Club di Roma: "I limiti dello sviluppo". Quello studio, ben 50 anni fa (sic!), pose in evidenza uno degli esiti dei processi capitalistici: la frattura fra le necessità (crescenti) del sistema economico e la possibilità di mantenere un equilibrio sociale ed ambientale. Oggi, i risultati di quella rottura sono ben evidenti e sono tangibilmente testimoniati dai divari economici, dai cambiamenti climatici e dalla salute pubblica globale, da quasi due anni sotto scacco dal SARS-CoV-2 e dalle sue varianti. Tuttavia, le resistenze a produrre un

cambiamento e un'inversione di rotta non mancano ancora. Le stesse conclusioni della recente conferenza delle Nazioni Unite di Glasgow (COP26), con tutte le difficoltà, hanno rappresentato un timido passo in avanti. E sono il frutto di una globalizzazione avvenuta in modo sregolato, dove i divari fra Paesi a industrializzazione matura, quelli emergenti e i poveri sono elevati, con relativi conflitti di interesse, e la prospettiva di una *governance*

**PURTROPPO
ASSUMERE
COMPORAMENTI
VIRTUOSI NON È
ANCORA UN FATTO
ACQUISITO
DALLE PERSONE**

globale risulta ancora troppo debole. Anche nel nostro Paese il tema della sostenibilità è una questione relativamente nuova. Fino ad alcuni decenni fa, alla presenza dell'industria era immediatamente associata l'idea di benessere di cui essa era portatrice: occupazione, salario, prospettive di miglioramento economico e sociale. Esisteva una reciprocità fra imprese e territorio, fra economia e società. Basti pensare ai rapporti che nei distretti intercorrevano fra le imprese e le scuole dell'area, le associazioni e le parrocchie: una responsabilità sociale d'impresa "implicita". Reciprocità che ha acconsentito i traguardi che l'Italia ha saputo raggiungere a partire dalla seconda metà del secolo scorso grazie alla diffusione dell'industria. Quella relazione, però, da tempo si è incrinata. Come raccontano le cronache, non c'è iniziativa volta ad ammodernare le strutture fisiche e sociali, che non veda il sorgere di comitati più o meno spontanei, di prese di posizioni più o meno ideologiche, volte a opporsi, talvolta anche "a prescindere": dalla Tav, all'insediamento di un sito produttivo o

10,2% è intimorito dal rischio di perdere il benessere finora raggiunto e non intende mutare i comportamenti. Mentre all'opposto, un altro 10,9% si pone su posizioni più espressamente "decliniste", ritenendo che si debba ridurre il ritmo della crescita. Dall'altro lato, al di là dell'unanimità circa lo sforzo pedagogico che dovrebbe essere realizzato per insegnare fin da bambini l'educazione ambientale (95,1%) e sul fatto che servono cambiamenti drastici per contrastare il cambiamento climatico (88,0%), tuttavia non sembra che assumere comportamenti improntati alla sostenibilità siano già diventati una dimensione intrinseca, fatta propria, dai cittadini. In questo senso, si ritiene che lo Stato debba funzionare da pungolo, da stimolatore: l'81,1% auspica che i governi incentivino economicamente le persone affinché si prendano cura dell'ambiente, evidenziando una malcelata sfiducia verso i propri concittadini. I due quinti (40,6%) sono disposti a fare la propria parte sul cambiamento climatico, a patto però che anche gli altri agiscano nello stesso modo. Una quota compresa fra il 10 e il 30% pensa che, in realtà, il tema della sostenibilità sia secondario rispetto ad altri problemi come l'occupazione (25,7%), piuttosto che ritenere la questione ambientale una *fake news* (18,5%) o che la natura sarà in grado di risolvere autonomamente i problemi dell'equilibrio ambientale (12,7%). La prospettiva della sostenibilità mette così in luce un aspetto paradossale. Per un verso, come stiamo sperimentando, il cambiamento climatico richiede interventi urgenti, prese di decisione non più rinviabili i cui effetti si vedranno nei decenni futuri. E più si rinvia, più aumentano i rischi. Per altro verso, è necessaria una transizione non solo tecnologica, ma soprattutto "culturale" fatta di comportamenti concreti, di accettazione di valori ispirati alla sostenibilità, che solo un'azione educativa può realizzare. Quest'ultima è la questione principale, perché il nostro appare un Paese attraversato dalla sindrome della conservazione, dal timore verso il futuro e l'apertura al cambiamento. Che fatica ad avere una *vision* di lungo periodo. Ne sono consapevoli gli imprenditori: consci della necessità di ripristinare una reciprocità con il territorio, realizzano iniziative volte a consolidare un rapporto con il territorio e la società in cui sono inserite. Reinventano una responsabilità sociale in modo "esplicito".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fiducia nella sostenibilità

Qual è il suo livello di accordo con le seguenti affermazioni? (molto e abbastanza, val. %)



della logistica; dalla collocazione dei rifiuti, alla realizzazione di nuove infrastrutture, fino alla riforma del sistema pensionistico, solo per citare alcuni esempi.

Uno dei motivi di un simile orientamento è proprio legato all'idea di sviluppo sostenibile: termine dal significato ieri definito, oggi dalla declinazione incerta. Tutti lo vogliamo, ma non è così unanimemente condiviso il modo in cui esso debba essere perseguito. Soprattutto, è la sua stessa idea a non avere connotati omogenei. Con evidenti ripercussioni negative, alla fine, sulle stesse possibilità di crescita. Come se fossimo afflitti da una sorta di strabismo cognitivo: facciamo idealmente nostra la prospettiva della sostenibilità, però fatichiamo a dividerne la sua realizzazione pratica.

Secondo la ricerca di Reputation Science per Open Fiber, da un lato, la sensibilità al tema dello sviluppo sostenibile appare diffusa: quasi i quattro quinti degli italiani (78,9%) ritiene che la crescita economica debba assicurare il soddisfacimento dei bisogni delle generazioni attuali, senza però pregiudicare le possibilità delle generazioni future di realizzare i propri. Ovvero, una prospettiva squisitamente "sostenibile". Orientamento che, non a caso, è decisamente più presente presso le giovani generazioni (86,0%, fino a 34 anni), fra le persone più istruite (85,2%, laureati), gli studenti (93,2%) e gli imprenditori (82,7%), fra i residenti nel Nord del Paese (83,0%) dove l'industria è più radicata. Nello stesso tempo, però, il

La natura è abbastanza forte da gestire l'impatto dei paesi industriali moderni

12,7



Pensando al futuro dello sviluppo del paese, dobbiamo produrre e lavorare: (val. %)

Assicurando il soddisfacimento dei bisogni delle generazioni attuali, senza però pregiudicare le possibilità delle generazioni future di realizzare i propri

78,9



Di meno, perché dobbiamo ridurre il ritmo della crescita

10,9



Così come abbiamo fatto finora, per non perdere il benessere costruito

10,2



Fonte: Reputation Science per Open Fiber, 2021 (n. casi: 1.217)